



Corsi on Line di Erba Sacra

Ferdinando Alaimo

Il Sentiero dei Tarocchi



INDICE

Presentazione	pag. 3
Introduzione	pag. 4
Il Sentiero degli Specchi	pag. 11
Conclusione	pag. 79
Esercitazioni	pag. 80



PRESENTAZIONE

“Ti avverto, chiunque tu sia.

*Oh tu che desideri sondare gli arcani della Natura,
se non riuscirai a trovare dentro te stesso ciò che cerchi
non potrai trovarlo nemmeno fuori. Se ignori le meraviglie
della tua casa, come pretendi di trovare altre meraviglie?*

In te si trova occulto il tesoro degli Dei.

Oh uomo, conosci te stesso e conoscerai l'Universo e gli Dei.”

Oracolo di Delfi.

*“Chiamate, vi prego, il mondo “la valle del fare anima”. Allora scoprirete a cosa serve
il mondo”*

(J. Keats, Lettere a Bailey)

Maestri spirituali come G.I. Gurdjieff, psicologi del profondo come C.G. Jung e J. Hillman, o poeti come J. Keats, ci hanno detto che l'anima non è data ma si fa vivendo.

I grandi sacerdoti dell'antico Egitto, per aiutarci in questa impresa, ci hanno tramandato, sotto le apparenze di un mazzo di carte da gioco, un insieme di archetipi: il sistema simbolico dei Tarocchi.

Un sistema la cui funzione, nel corso dei secoli, è stata stravolta a strumento di improbabili divinazioni per il tornaconto della fattucchiera di turno.

In questo corso cercheremo di restituire ai Tarocchi la loro funzione originaria.

INTRODUZIONE

Al tempo dei “sofoi”, dei “saggi”, prima ancora dei “filo-sofoi”, vale a dire di coloro che saggi non erano ma che avrebbero voluto esserlo, esistevano nella Grecia del VI secolo a.C. delle scuole misteriche che a quella saggezza iniziavano i loro adepti.

Di questi “sofoi” abbiamo rare testimonianze attraverso frammenti scritti da autori postumi.

Questo perché fino a Socrate, che ne è forse l'ultimo esponente, consideravano la comunicazione scritta inadatta ai loro insegnamenti poiché lo scritto, interpretandolo, si presta a fraintendimenti e manipolazioni.

Ancora meno sappiamo delle scuole misteriche poiché i loro adepti erano vincolati al silenzio.

Nel 1962 in una antica tomba macedone dove forse era stato inumato uno di questi adepti, fu trovato il frammento di un papiro del V secolo a. C.

Vi si diceva che quando il Dio, Dioniso in questo caso, si guarda allo specchio, invece di se stesso vede la molteplicità degli enti di questo mondo, vede la sua unità frammentata nella loro molteplicità.

La sua visione rivela il molteplice insito nell'uno, ne pone in essere gli enti, ne disvela la verità.

“*Aletheia*” è parola greca che noi traduciamo con “verità”. *A-letheia* però è un concetto negativo, perché è composto da alfa privativo e dal verbo *lathein* che vuol dire “essere nascosto”; quindi “verità” per gli antichi greci corrisponde a “disvelamento”, manifestazione dell'essere. Secondo il filologo Giovanni Semerano, verità, in latino “*veritas, verum*”, deriva da un termine accadico che significa vedere lucidamente, evidenza. La manifestazione dell'essere è collegata, secondo questi due etimi, alla sua evidenza, ma anche alla sua ideazione, visto che in greco *idea* e *visione* procedono da un'unica radice. “*id*”.

Tutto ciò, stranamente, sembra concettualmente vicino alle attuali ipotesi della fisica quantistica. Il Dr J.H. Wheeler, che ne è uno dei più famosi esponenti, afferma infatti

che secondo il famoso principio di indeterminazione della teoria dei quanta, le proprietà delle particelle subatomiche, come il loro “momentum” o la loro posizione, rimangono nell’incertezza e in una sorta di nebbia di possibilità, finché qualcosa non le misura o le incontra. Il Dr. Wheeler ha pertanto ipotizzato che l’universo si ponga in essere grazie a miliardi di miliardi di interazioni quantiche, una sorta di “genesi attraverso l’osservazione”. Una ulteriore implicazione di questa genesi quantica, è che risulta superata l’idea di una creazione avvenuta una volta per tutte moltissimo tempo fa. *“Il passato è una teoria”* dice il Dr. Wheeler, *“che non esiste se non nelle memorie del presente. Noi tutti, a livello microscopico, partecipiamo alla creazione del passato, del presente e del futuro. Se la creazione dell’universo avviene fuori del tempo, allora avviene sempre. Il Big Bang, qui e ora è il fondamento di ogni momento”*.

E’ questo o qualcosa di simile che intende suggerire il papiro dionisiaco? Tutto ciò è forse meno sorprendente di quanto possa sembrare.

L’antico mondo culturale da cui emerge questo papiro esprimeva in termini simbolici e mitici quanto i moderni esprimono in termini logico-scientifici; ma non è detto che i contenuti delle due diverse modalità di comunicazione fossero poi a loro volta molto diversi.

Senocrate, discepolo di Platone era già consapevole che la tradizione usava assegnare nomi divini agli elementi della natura.

Gli Stoici inoltre affermavano che i diversi dèi della mitologia non sono che rappresentazioni variegata di quell’unico Dio che è la Natura e che tutta la mitologia non è altro che un racconto immaginifico dei processi cosmici.

Anche per Macrobio, grammatico e studioso di astronomia del IV secolo d. C, la religione tradizionale del paganesimo non è che una fisica per immagini presentata ai popoli attraverso i miti e le statue degli dèi e i cristiani, che rinunciano a tutto questo, perdono in tal modo la possibilità di conoscere la natura. Siamo in un periodo storico in cui infuria la lotta tra il cristianesimo rampante, e ormai religione di stato, e il declinante paganesimo.

Salustio, stretto collaboratore di Giuliano, l’ultimo imperatore che tenta di restituire al paganesimo almeno pari dignità con il cristianesimo, affermerà qualcosa che sembra

anticipare di molti secoli addirittura la psicologia del profondo di C.G. Jung.

In polemica con i cristiani che svalutavano gli “dèi falsi e bugiardi” e i loro miti dirà: “è vero, queste cose narrate dai miti non avvennero mai...ma sono sempre”.

Dioniso è dunque simbolo di unità e insieme di molteplicità e di una molteplicità anche contraddittoria.

“Dioniso è il dio della contraddizione, di tutte le contraddizioni...Dioniso è l'impossibile, l'assurdo che si dimostra vero con la sua presenza. Dioniso è vita e morte, gioia e dolore, estasi e spasimo, benevolenza e crudeltà, cacciatore e preda, toro e agnello, maschio e femmina, desiderio e distacco, gioco e violenza...Nel crearlo l'uomo è stato trascinato a esprimere se stesso, tutto se stesso, e qualcosa ancora al di là di sé...”
(Giorgio Colli in “La sapienza greca” p.15. Adelphi, Milano, 1977)

Ma Dioniso è anche *“dio della conoscenza che rivela l'uomo nel suo statuto di intrinseca duplicità, nella sua impossibilità di essere solo uno”*. (Umberto Curi, “Endiadi- figure della duplicità”, R. Cortina Editore, Milano, 2015).

Da quanto detto potremmo considerare Dioniso e la sua visione nello specchio come l'Archè, il principio di un'antica cosmogonia. Ma secondo una cosmogonia ancora più arcaica Eros ne è l'Archè: vi si narra che in principio era Nix, la Notte. *“Fecondata dal vento, la Notte depose il suo uovo d'argento nell'immenso grembo dell'oscurità. Dall'uovo balzò fuori il figlio del vento, un dio con le ali d'oro, chiamato Eros, il dio dell'amore.”* (Kerényi, “Gli Dei e gli Eroi della Grecia). Poiché dalle due semisfere dell'uovo infranto originarono Cielo e Terra, risulta evidente che si deve al dio dell'amore la loro coesione.

Cosmogonie un po' meno arcaiche pongono invece Afrodite all'inizio del cosmo: “...Io sono la genitrice dell'universo, la sovrana di tutti gli elementi, l'origine prima dei secoli la regina delle ombre, la prima dei celesti; sono io che governo col cenno del capo le vette luminose della volta celeste, i salutiferi venti del mare, i desolati silenzi dell'Averno. Indivisibile la mia divina essenza, ma nel mondo sono venerata ovunque sotto molteplici forme, con riti diversi, sotto differenti nomi... (Apuleio, Metamorfosi):

“Voluttuoso piacere degli uomini e degli dei, Venere nutrice: per te gli astri erranti nel cielo, il mare che porta le navi, le terre fertili di messi si popolano di creature: solo per

te ogni specie di creatura vivente può essere concepita e, appena uscita dalle tenebre, vedere la luce del sole..." (Lucrezio, *"De rerum natura"*).

Anzi, più precisamente, Antichi Greci e Latini consideravano Afrodite *"Psyche tou Kosmou"*, l'anima del cosmo.

Dioniso e Afrodite sono dunque simboli della molteplicità nell'unità, di un'identità che non si perde nella molteplicità. Del resto nello stesso etimo di simbolo è implicita questa idea di raccogliere più cose, di sintetizzare, unificare più aspetti che possono essere anche contraddittori. Fa parte della natura del simbolo la "plurivocità", secondo la definizione di Jung, vale a dire l'attitudine a parlare con più voci. La medesima plurivocità caratterizza la poesia della quale anche ci serviremo per fare anima in questo percorso.

I simboli sono molto sintetici e la poesia lo è altrettanto, parlano la stessa lingua. Questa grande sinteticità della poesia è una delle ragioni, forse la più importante, del suo fascino; anche quando si focalizza solo su una parte, la grande poesia riesce a darti per sintesi una visione di insieme.

Un buon esempio di quanto detto è la celebre poesia di Ungaretti intitolata "Mattino":
"Mi illumino di immenso".

Questa sinteticità ne è la grande ricchezza, infatti l'insieme, a seconda della posizione dell'osservatore, offre diversi punti di vista, parla con più voci, voci che a volte lo stesso poeta confessa di non aver colto.

La plurivocità del simbolo, ovvero le diverse letture che il simbolo offre di sé si vede chiaramente attraverso questa storiella:

*"Un giorno, dalle mura di una città, verso il tramonto, si videro sulla
linea dell'orizzonte due persone che si abbracciavano.*

Sono un papà e una mamma, pensò una bambina innocente.

Sono due amanti clandestini, pensò un uomo dal cuore torbido.

*Sono due amici che si incontrano dopo molti anni, pensò un uomo
solo.*

*Sono due mercanti che hanno concluso un buon affare, pensò un
uomo avido di denaro.*

E'un padre che abbraccia un figlio di ritorno dalla guerra, pensò una donna dall'anima tenera.

E'una figlia che abbraccia il padre di ritorno da un viaggio, pensò un uomo addolorato per la morte della figlia.

Sono due innamorati, pensò una ragazza che sognava l'amore.

Sono due uomini che lottano all'ultimo sangue, pensò un assassino.

Chissà perché si abbracciano, pensò un uomo dal cuore asciutto.

Che bello vedere due persone che si abbracciano, pensò un uomo di Dio".

Due persone che si abbracciano sono un'immagine simbolica. Un simbolo, ce lo dimostra questa antica storiella orientale, si differenzia da un segno perché il simbolo è plurivoco mentre il segno è univoco. Il simbolo offre di sé molteplici letture; il segno ce ne offre una sola, così come nella segnaletica stradale: - Senso vietato...Divieto di sosta- non ci deve essere equivoco.

Come si vede da questa storiella il simbolo agisce come uno specchio, rivela qualcosa di noi, ognuno rispecchia se stesso, il suo mondo emozionale e, rispecchiandolo, può prenderne coscienza.

I simboli agiscono più che significare qualcosa, e in ogni caso non possono avere significati e letture prestabilite, poiché come dimostra la storiella ognuno legge l'immagine a suo modo, e gli dà il suo significato.

I simboli sono potenze che agiscono stimolando la nostra intelligenza emotiva e a volte evocano qualcosa di noi che magari ignoravamo e non ci saremmo aspettati.

Se, come abbiamo visto, il potere evocativo e conoscitivo di una semplice immagine simbolica come quella di un abbraccio è notevole, ancora più considerevole sarà allora il potenziale di grandi simboli come ad esempio il Sole, la Luna, Eros, la Morte, il Diavolo, o i simboli religiosi o anche quelli di sistemi simbolici come lo Zodiaco o i Tarocchi. In epoca moderna C. G. Jung chiamerà questi grandi simboli "Archetipi", riprendendo un termine già presente in Filone di Alessandria, con riferimento all'immagine di Dio nell'uomo, e nel "*Corpus Hermeticum*" dove Dio è chiamato "la luce archetipica".

Per Jung “gli archetipi non sono invenzioni arbitrarie, ma elementi autonomi della psiche inconscia, preesistenti ad ogni invenzione. Essi rappresentano la struttura immutabile di un mondo psichico la cui “realtà” è attestata dagli influssi che esso esercita sulla coscienza.” (C.G. Jung, “Gli archetipi e l’inconscio collettivo”, Bollati Boringhieri, Torino, 1983, p.240)

Sono una sorta di “genoma della natura umana” secondo M. Maffesoli. (“Icône d’oggi”, Sellerio, Palermo, 2009).

Sono le “forme a priori” della nostra psiche, i suoi universali, gli antichi Dei. “Forme simboliche” che pervadono tutte le attività di un uomo definito come “*animal symbolicum*”, così le chiamerà il neokantiano E. Cassirer nella sua opera capitale (“Filosofia delle forme simboliche”, Firenze, 1964).

Archetipo deriva etimologicamente da “Arché-principio” e “Typos-forma”, modello, orma; gli archetipi sono dunque primigenie immagini impresse nell’anima, orme, impressioni dello spirito sulla sua pellicola virginale, immagini che la luce del nostro intelletto proietterà sul mondo; il nostro film, la nostra lettura cosmica del Caos, l’origine di ogni cosmogonia.

Da questo punto di vista è particolarmente interessante il sistema simbolico dei Tarocchi, la sequenza dei suoi archetipi ne dispiega iconograficamente il genoma, il codice dell’anima.

I Tarocchi fanno la loro comparsa in Europa durante il XV secolo, c’è chi li dice diffusi dagli zingari, chi importati dai Crociati e c’è chi dice che provengano dall’India o dalla Cina, chi dalla Spagna dove sarebbero stati introdotti durante l’occupazione araba e chi li attribuisce ai cabalisti spagnoli. Tra le tante teorie sull’origine dei Tarocchi, la più interessante mi pare quella che li fa risalire agli antichi sacerdoti egizi, i quali, dall’alto della loro saggezza decisero di affidare questo sistema simbolico ad un mazzo di carte da gioco piuttosto che a un libro ben sapendo che mentre il libro è soggetto al tempo, il gioco è eterno.

I Tarocchi infatti sono anche delle carte da gioco – lo stesso nome ‘Tarot’, ‘tarocco’, ‘tarock’, è stato dato in Francia, in Italia e in Germania, fino a poco tempo fa, ad un vero e proprio gioco di carte praticato in ambiti popolari.

Probabilmente proprio a causa di questa loro natura ludica, di gioco, i Tarocchi saranno condannati subito dalla Chiesa come un vizio: il vizio del gioco! Inoltre i sistemi simbolici dei Tarocchi e dello Zodiaco, sembrano riproporre un pantheon di Dei e questo non piace al monoteismo dominante.

Nel corso del tempo la diffusione dei Tarocchi è caratterizzata da una sorta di schizofrenia: da una parte una cartomanzia al femminile, zingaresca e popolare ampiamente diffusa che, considerata legata alla tradizione delle streghe, viene osteggiata dalla cultura istituzionale come ciarlataneria e magia; dall'altra, in ambiti di cultura raffinata e di ristretti gruppi esoterici prevalentemente maschili, viene approfondito e valorizzato uno studio degli arcani dei Tarocchi.

Le immagini, rappresentate sulle 22 principali carte del mazzo dei Tarocchi, sono infatti chiamate Arcani. 'Arcano' è parola che deriva da 'Arca', in greco 'custodia'. Sono dunque immagini da custodire con cura e tramandare ai posteri.

Questa parola rivela dunque che gli arcani dei Tarocchi custodiscono qualcosa che trascende l'uso prevalentemente ludico e divinatorio che ne è stato fatto nel corso del tempo.

Il sistema simbolico dei Tarocchi è infatti un sistema di specchi che in certo senso funziona in modalità opposta allo specchio di Dioniso, mentre questo proiettava all'esterno l'essenza del dio nella molteplicità degli enti di questo mondo, gli specchi dei Tarocchi proiettano la molteplicità archetipica dell'essenza, dell'anima di chi vi si rispecchia, permettendogli in tal modo di prenderne coscienza, di "fare anima". "Chiamate, vi prego, il mondo "la valle del fare anima". Allora scoprirete a cosa serve il mondo" (J. Keats, Lettere a Bailey)

Infatti secondo un Maestro spirituale come Georges I. Gurdjieff, o anche secondo degli psicanalisti come C.G. Jung o J. Hillman, l'anima non è data, si fa vivendo, sperimentandone l'immensità.

IL SENTIERO DEGLI SPECCHI

Il primo specchio in cui il viandante si riflette è quello della follia.



Naturalmente i riflessi di questo specchio sono tanti quanti gli spettatori con i loro diversi punti di vista. Questa grande molteplicità dipende dal fatto che *“per quanto tu cammini ed anche percorrendo ogni strada non giungerai mai ai confini dell’anima tanto profonda è la sua essenza”* (Eraclito)

Eraclito, probabilmente il primo psicologo della civiltà occidentale, sembra suggerire che all’immensità dell’universo esteriore corrisponda un universo psichico altrettanto immenso.

In ogni caso possiamo comunque affermare che ci vuole un po’ di follia per mettersi con passo di danza su questo cammino di ricerca, per iniziare con tale baldanza un viaggio la cui meta è ignota così come i suoi passaggi intermedi. E’ un viaggio palesemente pericoloso in cui facilmente si può sprofondare nel baratro del caos, ma, come possiamo vedere contemplando l’icona, quando la follia non è mania, ossessione, paranoia o schizofrenia, quando non è prigioniera, c’è in lei anche libertà, leggerezza, gioco, divertimento, diverso punto di vista.

Il termine “matto” deriva dal latino tardo “ma(t)tus”- ubriaco, ebbro, il cui archetipo è Dioniso, Bacco, dio del vino e dell’ebbrezza folle.

Ebbro di cosa? Del Tutto o del Nulla da cui proviene, del Caos da cui è emerso. Pieno di gioia per la bellezza del Cosmo; in estasi come può esserlo un bambino che con occhio puro scopre il mondo.

Ognuno ha sperimentato in qualche modo questo tipo di follia, è stato anche solo per qualche attimo un Piccolo Principe, altrimenti l’omonimo libro non avrebbe potuto vendere cento milioni di copie.

Ma ognuno ha anche dovuto imparare i rischi del volo, il rischio di precipitare nell’abisso, di tornare nel Caos.

Perciò il folle ci attrae ma ci fa anche paura, un po’ come il sacro di cui il folle secondo alcune culture è portatore. La paura della follia, del caos indistinto da cui siamo emersi, ci fa stare aggrappati alla misura del cosmo, ai suoi confini; Perciò il matto è stato in genere emarginato o rinchiuso, così come al sacro è sempre stato riservato uno spazio ben delimitato, un tempio, ed anche un tempo limitato, quello dei giorni festivi,

Ma poiché, come dice Socrate nel Fedro platonico: *“i più grandi fra i beni giungono a noi attraverso la follia, che è concessa per un dono divino”*, la nostra anima sa che quei confini non possono essere sigillati del tutto, pena la perdita di quelle ispirazioni profetiche, misteriche, poetiche ed erotiche che sono il sale e il senso della vita.

Il pazzo, dicono in oriente, è un potenziale illuminato cui è mancato un Maestro, un folle saggio capace di portarlo integro oltre la fissazione ad un unico punto di vista; oltre la comune visione duale del mondo.

Un Maestro ed il suo discepolo, racconta a proposito questo piccolo apologo, stanno godendosi un po’ di sole primaverile appoggiati ad un muretto— Guarda, Maestro come è bella quella lucertola, come si soleggia- Sì, bellissima! -Dice il Maestro- E il tutto è ancora più bello se riesci a percepire che mentre la lucertola si soleggia, il sole si lucertoleggia!-

*“... tu porta me, Dioniso,
Dioniso, laggiù, dio della gioia!”
(Euripide, “Le Baccanti”)*

*“Sì, riconosco Zarathustra. Puro
è il suo occhio, e il disgusto non si
annida nella sua bocca. Non incede
egli simile a un danzatore?”
(Nietzsche, “Così parlò Zarathustra”)*

Meditazione per il Folle¹

In uno spazio ed in un tempo adeguato, inserite una di quelle musiche per voi così coinvolgenti che non potete fare a meno di muovervi al suo ritmo, se potete con tutto il corpo o se non ne avete la possibilità sedendo e seguendo ad occhi chiusi nel vostro foro interiore ritmo e melodia. Quella del Matto è la danza che tutti noi abbiamo ballato, folli di vitalità e di gioia, nei girotondi su di un prato in fiore. Questa danza abita ancora nei nostri cuori, nelle nostre pance, anche se ce la siamo dimenticata.

L'unica regola di questa meditazione è quella di lasciarvi andare, di immergervi totalmente nella danza tanto da dimenticare completamente che “tu” stai danzando, tanto da smarrire la separazione fra quello che danza e la danza e da percepire che tu sei la danza stessa. Restate infine sdraiati o seduti per qualche minuto in silenzio, ancora immersi nelle emozioni e nel sentire sperimentato.

¹ Gli spunti per alcune delle meditazioni che sono nel testo sono liberamente tratti da: Bhagwan shree Rajneesh “Il Libro Arancione” Edizioni Mediterranee